

Nell'ombra

La giornata è grigia. Il cielo sembra uno strano prolungamento dei palazzi, come se pian piano ergendosi, sfumassero. Guardo l'orologio. Ho ancora un'ora di tempo prima che arrivi. Mi giro intorno scrutando i volti dei passanti, quasi geloso della sicurezza con cui si muovono e mi chiedo come deve essere sentire familiare questo luogo. Sono seduto su una fredda panchina di marmo e rigiro nervosamente il mio cappello tra le mani. Sono ancora in tempo ad andarmene, penso, ma non è quello che voglio, mi ripeto. Chissà se mi riconoscerà. Nonostante il tempo trascorso a sceglierla tra decine, non sono certo che la foto che le ho inviato le basterà per individuarmi tra la gente. Magari mi tradirà la mia aria da italiano spaesato in questa fredda mattinata ad Amburgo. Mi alzo lentamente e per ingannare me stesso fingo una tranquillità che non mi appartiene. Mi dirigo verso il lago Außenalster. È qui che devo incontrarla.

Fumo nervosamente. Tutti fumano nervosamente. Non riceviamo notizie dalla città da due giorni. Da quassù la chiesa, la piazza, le strade sono un incolore groviglio di cemento e mi chiedo di continuo cosa starà accadendo mentre noi inermi siamo bloccati tra queste montagne. Parliamo poco, respiro la tensione come se fosse densa, immobile nell'aria. Guardo Giovanni accanto a me e Roberto. Ricordo il giorno in cui hanno deciso di unirsi a noi. Era il 30 Dicembre 1943, Verona era avvolta in una morsa di freddo da giorni e gli animi si facevano sempre più inquieti. Nei mesi precedenti decine di carri armati tedeschi erano entrati in città scendendo dal Brennero e proprio come l'acqua è spostata dall'olio, intere famiglie fuggivano durante la notte cercando riparo nelle campagne o nei paesi vicini. Qualcosa stava per cambiare e tutti ne eravamo consapevoli. Nel giro di pochi giorni Verona era diventata una città fantasma. In pochi avevamo deciso di rimanere, quasi a cercare un segno, quel gesto in più che avrebbe alimentato la rabbia che già cresceva lentamente dentro di noi. Giorno dopo giorno furono piantati nel terreno, nel nostro terreno, cartelli segnaletici scritti in tedesco, i muri delle nostre case vennero imbrattati con

scritte, ai più incomprensibili, che inneggiavano al Führer. Il mercato di Piazza delle Erbe stava scomparendo pian piano, gli alberghi furono occupati e adibiti a luoghi di incontro in cui festeggiare, come se la guerra fosse lontana. Ben presto arrivarono anche i fascisti. Intere abitazioni vennero perquisite, sequestrate. Furono riportati alla luce i ritratti di Mussolini che in una rivolta improvvisata avevamo coperto e gettato in cantine umide. Verona era caduta in mano nemica, era violentata giorno dopo giorno, trasformata nella sua essenza, privata della sua stessa anima.

La rabbia fu il nostro collante. Ci muovemmo lentamente diventando ombra di noi stessi. Assieme ad altri ragazzi decidemmo di unirci ad un gruppo partigiano che si era formato a novembre, sotto la guida del tenente Carlo Perucci. Non saremmo rimasti lì a guardare, avremmo combattuto per la nostra città e, se ce ne fosse stato bisogno, saremmo morti per lei. Le informazioni ci arrivavano dalle fonti più inaspettate. Mentre leggevi un giornale, durante una funzione in chiesa. E fu proprio lì che incontrammo il nostro primo contatto, un prete che ci aiutò ad entrare a far parte della missione Rye. Roberto e Giovanni arrivarono qualche mese dopo. Diciannove e vent'anni.

Furono numerose le rivolte organizzate nel cuore della notte, al lume di una candela consumata, spaventati dai nostri stessi bisbigli. Decine erano le informazioni che giorno dopo giorno ci arrivavano, strappate dalle linee nemiche attraverso stratagemmi a noi del tutto sconosciuti. Non ci era dato sapere nulla, si temeva che qualcuno di noi potesse essere catturato e costretto a parlare. Lentamente cominciammo a perdere le nostre identità. Nessuno veniva chiamato per nome prontamente sostituito da un altro fittizio. Divenimmo corpi uniti a formare una sola mano, la mano che avrebbe colpito l'invasore.

Poco fa è arrivato un ragazzo. Avrò avuto quindici anni. Non è la prima volta che si servono di ragazzi per darci delle istruzioni. Mi chiedo se realmente siano in grado di capire il peso delle parole che stringono distrattamente tra le mani. Ogni lettera incisa su di un foglio può rappresentare la fine delle nostre speranze o la nascita di nuove. Ci è stato comunicato che di lì a qualche giorno sarebbe arrivato tra noi una persona molto importante, che ci avrebbe fornito

informazioni fondamentali. La breve lettera continuava dicendo che sarebbe stato un nostro alleato fino al giorno in cui Verona e l'Italia non avessero rivisto la luce.

È notte. L'aria si fa pungente e gli animi irrequieti. Ripenso più volte alle notizie che il ragazzo ha portato con sé. Una persona molto importante. Mi giro nervosamente nel mio giaciglio di terra e incontro lo sguardo distratto degli altri. I pensieri sono divenuti pesanti sulle nostre teste e non riusciamo a liberarcene. Mi metto seduto e bevo. Mi chiedo per quanto ancora dovremo aspettare prima di poter fare qualcosa. Guardo il cielo, pieno di stelle. Mi sdraio nuovamente e mi perdo in quel buio infinito cercando di dissolvere al suo interno le paure e i dubbi e l'odio e.

- Il mio nome è Steinitz.

Un tedesco. La persona importante, che ci avrebbe fornito informazioni e ci avrebbe aiutato a liberare Verona, è un tedesco. È arrivato all'alba, accompagnato da un ufficiale. Indossa abiti civili ma i suoi tratti somatici lo tradiscono. Capelli biondi tagliati cortissimi e occhi azzurri. Un tedesco. Ci guardiamo spaesati e lo guardiamo diffidenti. Mi alzo lentamente e lo osservo. Abbiamo imparato a diffidare di noi stessi e sicuramente a diffidare dai tedeschi. Mi allontanano mentre parla, con quel suo accento sbagliato, con quel fare altero e supponente. Non capisco. Come hanno potuto inviare un tedesco tra le nostre fila, nei nostri nascondigli, tra i nostri piani. E se fosse un infiltrato? Mi si avvicina Roberto.

- Ma che significa? Possiamo mai fidarci di uno di loro? Voglio delle spiegazioni!

Taccio visibilmente stordito.

Sento le parole dell'ufficiale ma non riesco a coglierne il senso. Chiedo a Roberto di fare silenzio e gli dico di ascoltare.

- ... è stato ufficiale dell' aeronautica tedesca. Ha partecipato a numerose operazioni tedesche. Da sette mesi era operativo in Italia, presso la base tedesca a Foggia.

Eccolo Steinitz, il nostro uomo. Sguardo alto perso nel vuoto mentre ascolta la sua storia raccontata da qualcun altro. Sembra che quasi non lo riguardi. Come se si stesse parlando della vita di qualcun altro.

- *... di reagire contro il regime Hitleriano. Insieme ad un suo compagno ha deciso di passare dalla nostra parte. Ha preso contatti con Don Vandì attraverso un nostro infiltrato ed ha messo le sue conoscenze a disposizione del movimento partigiano italiano. Ora sarà lui a guidarvi nella prossima operazione.*

...sarà lui a guidarci...

- *...massima collaborazione.*

E si allontana stringendo la mano a questo nuovo alleato.

Da quando è arrivato non ha detto una parola. Sa che non ci fidiamo e sa che ogni sguardo per quanto sembri concentrato su altro è rivolto a lui. Lo studiamo. Ha preso delle cartine completamente imbrattate di inchiostro. Fumo e lo osservo. Mi guardo intorno, come se mi aspettassi che da un momento all'altro sbuchino dal bosco altri tedeschi pronti a fare fuoco contro di noi. Ma c'è silenzio, solo il rumore dei nostri passi sulle foglie secche.

- *Steinitz!*

Pronuncio il suo nome inaspettatamente, senza che avessi davvero qualcosa da dirgli. Si gira e mi guarda aspettando che gli chieda qualcosa. I ragazzi mi guardano mossi dalla stessa curiosa attesa. Mi avvicino.

- *Raccontaci della tua decisione.*

Lo provo. Decido di camminare a piedi nudi sul terreno minato che rappresenta, ma spero che sia lui a commettere il passo falso.

Fa un respiro profondo, richiude la cartina e di nuovo quell'accento sbagliato riempie l'aria.

- *Avete mai sentito parlare dei disertori della Wehrmacht?*

Silenzio.

- *Disertare le forze armate tedesche è considerato il più alto tradimento che un soldato può fare al Führer. È prevista la fucilazione immediata di ogni traditore. Ma fino al momento in cui non viene ritrovato, il disertore viene considerato solo come uno scomparso a causa della guerra. L'onore*

dell'esercito tedesco non deve essere infangato. Sono stato chiamato alle armi come ufficiale dell'aeronautica ma non ho mai sentito di appartenere a questa guerra. Non ho mai condiviso le idee razziali che animano il mio esercito. Ho partecipato a numerose missioni solo con lo scopo di aiutare quante più persone avessi potuto. In Germania ho messo in salvo numerosi ebrei che la Gestapo avrebbe ucciso. Ho deciso di entrare a far parte della vostra resistenza perché credo nella vostra lotta. Mi opporrò assieme a voi alla brutalità nazista e alla repressione civile che da troppo insanguina il terreno su cui cammino.

È un sommesso vociare. Alcuni annuiscono, altri sorridono, altri non lasciano trapelare alcuna emozione dai loro sguardi persi. Ma lui guarda me. Ha letto la diffidenza nei miei occhi. Cerca di parlarmi in silenzio ma mi alzo e torno tra la mia gente, pronto a ricevere istruzioni.

- Stanotte scenderemo in città. Don Vandì ha lasciato delle divise tedesche nella sacrestia. Io ho le chiavi. Assalteremo il posto di blocco alle porte di Verona.

Non c'è più tempo per i sospetti. Non c'è più tempo per le paure e le esitazioni. Stanotte è tra poche ore. Stanotte cominceremo a far sentire le nostre urla di dissenso.

Guardo la mia faccia riflessa nel lago. Si deforma ad ogni increspatura dell'acqua. Mi tocco la faccia liscia, senza barba. È tutto un danzare di insetti, urlare di uccelli. Colgo alcune parole tra il vociare confuso delle persone. Il mio vocabolario tedesco è molto scarno, ma so che lei capisce l'italiano. In questi mesi le ho scritto molto di me. Volevo che si fidasse, volevo che mi conoscesse prima ancora di vedermi. Mi giro intorno, potrebbe essere chiunque. Una ragazza mi viene incontro. Comincio ad agitarmi. Le sorrido, lei ricambia e va oltre. Non era lei e tiro stupidamente un sospiro di sollievo. Vado a sedermi su una panchina. È già in ritardo di un po'. Poi, mentre accendo una sigaretta, una voce pronuncia il mio nome.

Strisciamo tra le foglie, tra gli alberi ingialliti, diveniamo terra. La chiesa è avanti a noi. Due soldati tedeschi fumano e parlano seduti sulla fontana della piazza. Steinitz ci fa segno di fermarci ed aspettare. Va avanti e cerca di ascoltare le loro parole. Dopo poco arriva una camionetta e si ferma accanto a loro. Un soldato si affaccia e ordina agli altri due di salire. Spengono le sigarette, dicono qualcosa e vanno via. Steinitz torna da noi. Ci informa che ora possiamo avanzare.

- Cosa hanno detto?

Gli chiedo.

- Nulla che ci riguardi. Andiamo.

Lo guardo incerto. Ancora non riesco a considerarlo uno dei nostri. Temo il suo accento, la sua somiglianza a quei due soldati che ci avrebbero ucciso senza alcuna esitazione.

Continuiamo a strisciare. Il retro della chiesa si illumina, è il segnale. A gruppi di tre attraversiamo la piazza ed entriamo, dal retro, in sacrestia. Proprio come ci era stato anticipato, delle divise sono nascoste nel doppiofondo di un armadio. Le indossiamo, velocemente. Sono sporche, emettono un odore pungente di sudore. Mi chiedo a chi appartenessero mentre senza parlare le indossiamo. Ci guardiamo. Ora siamo tedeschi. Steinitz ha assunto un aspetto diverso. Come se fino a quel momento fosse stato nudo e solo adesso avesse indossato dei vestiti. Non possiamo fare a meno di fissarlo ma sembra che lui non ci faccia caso. Ci fa segno di seguirlo. Il posto di blocco è poco distante. Riusciamo a superare un primo controllo grazie a Steinitz. Tre soldati tedeschi lo bloccano. Gli chiedono qualcosa e lui prontamente risponde. Riconosco nei loro sguardi la mia stessa diffidenza. Mi chiedo quante altre persone lo guardano con quegli occhi. Prende dalla tasca alcune carte e gliele mostra. Il tedesco più anziano le legge con attenzione. Legge e lo guarda e legge ancora. Poi indica noi, che aspettiamo a distanza. Lui dice qualcosa che non capisco. Guardo uno di noi che parla bene il tedesco, annuisce per rassicurarmi. I tedeschi ci urlano qualcosa. E se ci chiedessero di parlare? Mille i dubbi, ma non provo più paura. Avanziamo, Steinitz si avvicina al ragazzo che parla tedesco e comincia a parlare velocemente. Capisco solo Gewehren, fucili. Il ragazzo mostra il suo fucile ai

tedeschi e loro annuiscono. Ci fanno segno di passare. Steinitz saluta sorridendo e noi facciamo altrettanto. Camminiamo silenziosamente. Sento i loro occhi puntati su di noi. Ogni muscolo del mio corpo è teso come se da un momento all'altro dietro di noi dovesse partire una scarica di proiettili. Ma questo non accade. Arriviamo al posto di blocco e dopo poco scoppia l'inferno.

È alta, ha i capelli raccolti e il naso ricoperto da piccole lentiggini. Mi guarda interrogativa e le rispondo che sì, sono io. Cerco di scorgere nel suo viso qualcosa di familiare. Gli occhi azzurri mi sorridono e mi scrutano. E' lo sguardo. Quello sguardo attento ma allo stesso tempo distante. Mi sorride e mi si siede accanto. Ci guardiamo per un po', evidentemente imbarazzati. Milioni di pensieri mi si affollano in testa, indecisi su quale debba uscire per primo. Le prendo una mano, lei si irrigidisce.

- Tuo padre è un eroe.

È un trambusto di corpi, comandi urlati tra polvere da sparo e sangue. Sono attimi di feroce disperazione. Diamo fuoco alle camionette, ci appropriamo di ogni carta, documento o mappa di cui veniamo in possesso. E qui lo vedo per la prima volta. Un tedesco che lotta tra gli italiani per l'Italia. Lo vedo mentre aiuta Roberto a rialzarsi, lo osservo mentre ordina ad uno di noi di portare in salvo i feriti. In quel momento esatto, mentre un boato proveniente dalle viscere della terra ci circonda, Steinitz diviene uno di noi. Un uomo che volta le spalle ad una guerra che non gli appartiene, che si ricopre dell'infamia di alto tradimento, che mette a repentaglio la vita sua e dei suoi cari, per la nostra libertà. E come lui tutti i disertori della Wehrmacht. Ci rintaniamo tra le montagne prima che arrivino i rinforzi. Stanchi, feriti, storditi.

- Steinitz.

Lo chiamo, ma questa volta nel mio sguardo non c'è più diffidenza.

- Era notte inoltrata e avevamo ricevuto ordini ben precisi. Dovevamo attaccare un gruppo di fascisti che si era riunito per una festa. Tuo

padre era pensieroso quella notte. Fumava in silenzio con noi. Erano settimane che il nostro gruppo sferrava attacchi di piccole dimensioni.

Quella notte sarebbe stata la più pericolosa e lui lo sapeva bene.

Mi osserva mentre beve la sua cioccolata calda, lentamente. Ogni tanto abbassa lo sguardo e allora mi fermo, ma subito mi fa cenno di continuare.

- L'assalto fu immediato, tuo padre era avanti a tutti. Ma quando cominciammo a sparare ci rendemmo conto che i tedeschi erano stati informati dei nostri piani. Decine e decine di uomini armati ci vennero addosso. Lottammo estenuatamente ma fummo costretti a ripiegare e a fuggire. Fu l'ultima volta che lo vidi. Sparava ininterrottamente contro quel numero indefinito di corpi che gli si avventava contro. Combatteva come se Verona fosse sua moglie o sua figlia. Combatteva come se il sangue delle vittime di questa guerra gli scorresse nelle vene. Tuo padre è stato un eroe partigiano più di qualsiasi altro di noi.

Guarda per un attimo fuori dal bar come se stesse per dirmi qualcosa. Invece si gira verso di me e aspetta che finisca di raccontare gli ultimi momenti del padre. Come farle capire che il padre non ha tradito la sua patria ma ha cercato di proteggerla dalla follia di un solo uomo?

- So che l'esercito tedesco ha dato tuo padre per scomparso pur sapendo della sua fuga. So che tu e tua madre avete sempre saputo che Steinitz è caduto in guerra obbedendo agli ordini del Führer. E probabilmente questa storia sarà quella che vorrai raccontare ai tuoi figli quando ti chiederanno del nonno. Ma se sono venuto fin qui è perché dovevo raccontarti il vero eroismo di tuo padre. Un uomo che si è rifiutato di obbedire agli ordini sanguinari che i suoi superiori gli impartivano, un uomo che si è rifiutato di versare il sangue di un popolo ingiustamente perseguitato. Tuo padre si è battuto al fianco di coloro che avrebbe dovuto uccidere per conquistarne la libertà. Ha lottato per il più alto valore che ogni uomo ha dentro di sé, impedendo alla dittatura fascista di avanzare.

Ha gli occhi lucidi e mi chiedo se non stia esagerando. Chi sono io dopotutto per venire qui a raccontare ad una ragazza, dopo anni e anni, che suo padre non è caduto in guerra ma lottando contro di essa.

- Gli somiglio?

Mi chiede all'improvviso, spiazzandomi. Ha creduto a quello che le ho detto senza obiettare. Come se già sapesse in cuor suo, senza bisogno di prove o di porre ulteriori domande.

- Molto.

Le rispondo. Restiamo alcuni attimi in silenzio. Amburgo accende le sue prime luci, una leggera pioggia graffia le vetrate del bar. E ad un tratto comincio un'altra storia.

Comincio a raccontarle di quello sguardo attento ma distante allo stesso tempo.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.daneprairie.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.